

*Daniel e Hampton erano stati messi in coppia per puro caso, e contro la loro volontà. Non erano amici – a Hampton non andava particolarmente a genio Daniel, e Daniel aveva tutti i motivi per evitare di trovarsi da solo con Hampton. La ragazza di Daniel, o la sua compagna, o quel che fosse, Kate, se n'era andata con la figlia Ruby, sfinita dall'eccitazione per una festa che era durata una giornata intera, e la moglie di Hampton – sul termine non potevano esserci ambiguità, nel suo caso –, Iris, della quale Daniel era ferocemente innamorato, era tornata anche lei a casa insieme al figlio di quattro anni, Nelson. Daniel e Hampton si erano fermati per partecipare alle ricerche di una ragazza cieca, malata di cuore e con un temperamento autodistruttivo, che era scappata dalla festa: se per sparire o per farsi ritrovare, nessuno poteva dirlo con certezza.*

*Ciascun membro della squadra di ricerca, composta da quattordici persone in tutto, era stato dotato di una candela romana – chiunque avesse trovato la ragazza doveva spiarla più in alto possibile, per avvisare gli altri – e a ogni coppia era stata assegnata una sezione della proprietà nella quale cercare Marie.*

*«A quanto pare, siamo noi due» disse Daniel a Hampton, sentendosi costretto a rompere il silenzio.*

*Hampton rispose a mezza bocca e continuò ad accompagnare con pochi monosillabi il nervoso chiacchiericcio di Daniel, mentre si allontanavano dalla villa attraversando*

*una distesa di erba alta che li condusse ben presto in un fitto bosco di pini, carrubi, aceri e querce. A parte la netta differenza di colore – Daniel era bianco, Hampton nero – i due uomini avevano un aspetto decisamente simile. Erano entrambi tra i trenta e i quarant'anni, alti poco più di un metro e ottanta, con le spalle larghe e in buona forma. Erano anche vestiti in modo quasi identico, con pantaloni kaki, camicia bianca e blazer blu, anche se la giacca di Daniel era stata acquistata da Macy's e quella di Hampton era stata realizzata su misura da un sarto cinese, in città.*

Due anni dopo essere stato gettato giù dalle scale del suo palazzo a New York, ritrovandosi con un polso fratturato, un dente davanti scheggiato e, per usare le sue stesse parole, il cuore infranto, Daniel Emerson è tornato nella sua cittadina natale, e sta accompagnando in macchina Ruby, la figlia di quattro anni della sua compagna, all'asilo, che si chiama La Scarpetta di Legno. Il tragitto dura dai dieci ai quindici minuti, a seconda delle condizioni atmosferiche, e anche se Daniel non è il padre di Ruby, e neppure il patrigno, di solito tocca a lui portare la bambina a scuola. Daniel non riesce a capire come sia possibile per una madre sottrarsi in modo così sereno e sistematico ai primi istanti della giornata di sua figlia; la madre di Ruby, Kate Ellis, non sopporta di doversi svegliare così presto, come non sopporta l'idea di dover avere a che fare con Melody, o Tammy, Keith, Tamara, Griffin, Elijah, Avery, Stephanie, Joel, Tess, Chantal, Dylan o un qualunque altro frequentatore della Scarpetta di Legno, per non parlare dei padri e delle madri, che Daniel ha conosciuto quasi tutti in questa stessa cittadina trentadue anni fa, quando aveva l'età di Ruby.

A Daniel va bene così. È ben lieto di comportarsi da padre con la bambina, e quei dieci minuti insieme alla deliziosa Ruby – con i suoi quattro anni, gli occhi profondi e appassionati e le cose meravigliose che vede attraverso di essi, la voce altrettanto profonda e appassionata e le parole preziose anche se non sempre memorabili che pronuncia, il profumo di shampoo per bambini e di cornflakes che si diffonde nell’abitacolo –, la luminosa capsula temporale nella quale si trova avvolto, sono un po’ come ascoltare una melodia scandita dal violoncello o guardare gli uccelli impegnati a costruirsi il nido, in un costante battito d’ali. Inevitabilmente ti ritrovi a pensare che anche se Dio è morto, o forse non è mai esistito, c’è comunque qualcosa di tenero nel cuore della creazione, un significato, uno scopo, una poesia. Daniel crede nell’amore di un genitore per un figlio con il fervore di un uomo che a sua volta non è mai stato amato, e quei dieci minuti con Ruby tutte le mattine dei giorni infrasettimanali, prima di lasciarla alla Scarpetta di Legno e proseguire per l’ufficio, dove ha avviato uno studio legale poco redditizio e ancor meno eccitante, nella tutt’altro che eccitante cittadina di Leyden, centosessanta chilometri a nord di New York; quei seicento, dolcissimi secondi sono per lui una celebrazione, e la sua nervosa Saab nera vecchia di otto anni si trasforma in un luogo di culto.

In realtà, le cose stavano così un tempo, perché ora, sfortunatamente, sono cambiate. Il tragitto dura ancora dieci minuti, e Ruby è ancora legata stretta alle cinghie del suo seggiolino, con il corpo piccolo e tarchiato avvolto in una tutina lilla, le mani tozze dalle dita corte che stringono una confezione di uvetta e un succo di frutta, e oggi è impegnata a illustrare con un commento tutti i

luoghi familiari che scorrono fuori dai vetri dell'auto – la scuola dei bambini più grandi, il meletto abbandonato con i vecchi alberi rinsecchiti avvolti dalla nebbia autunnale e paurosamente piegati verso terra, la grande fattoria gialla dove c'è sempre qualche svendita o qualche mercatino dell'usato, il pascolo che ospita la fiera campionaria ogni luglio, con le mucche, le granite, la ruota panoramica e gli scherzi di natura –, ma oggi Daniel fatica a prestarle quell'attenzione anche minima che sarebbe necessaria, perché la sua mente è assediata, posseduta, totalmente invasa da un'unica domanda che si ripete all'infinito: *Ci sarà, Iris?*

Sono mesi ormai che Daniel sopporta il peso ingombrante del desiderio, e finora il suo comportamento è stato impeccabile. Quando si tratta di Iris, le regole che si è imposto sono semplici: guardare ma non toccare, desiderare senza possedere, pensare senza mai esprimersi. Tutto ciò che chiede è poter stare nella stessa stanza in cui si trova lei, vedere che vestiti indossa, guardarla negli occhi per capire se ha dormito bene, scambiare quattro chiacchiere, farla sorridere, sentire il proprio nome sulle sue labbra.

Fino a poco tempo fa, si incrociavano solo per caso. Gli orari in cui Iris accompagnava e veniva a prendere Nelson erano a dir poco irregolari: un giorno poteva arrivare alle otto e il giorno dopo alle nove e mezzo – dipendeva da quando aveva lezione al Marlowe College, dove segue un dottorato di ricerca, e dall'umore di Nelson al risveglio, che era assolutamente imprevedibile. Ora però, tutto d'un tratto, i suoi orari coincidono quasi sempre con quelli di Daniel, e la sua Volvo station wagon entra nel parcheggio dell'asilo praticamente all'unisono con la Saab. Ogni tanto Daniel si chiede se

quel cambiamento di abitudini sia stato in qualche modo programmato. È arrivato a un punto in cui pensa così spesso a lei, devia così spesso dal suo percorso abituale per passare davanti casa sua, oltre a cercarla con lo sguardo ovunque si trovi, che gli è diventato difficile credere che Iris non pensi mai a lui, neppure una volta ogni tanto.

Daniel si infila nel parcheggio della Scarpetta di Legno e vede la macchina di lei, nel solito posto di fronte al parco giochi, con le strutture per arrampicarsi in legno di sequoia, il recinto di sabbia e le altalene. È così contento di scoprire che lei è già lì, che scoppia a ridere.

«Che c'è di buffo?» chiede Ruby, mentre Daniel la scioglie dal seggiolino e la prende in braccio. Le sue domande sono sempre un po' brusche, ed è probabile che diventerà una cliente difficile, da grande.

«Niente».

«E allora perché ridi?» Ruby sorride. I suoi dentini da latte sono quasi marroni: da piccola ogni tanto le permettevano di addormentarsi con un biberon pieno di succo di frutta nella culla, e lo zucchero le ha mangiato tutto lo smalto. Ora il dentista sostiene che la cosa migliore da fare è aspettare che cadano. I denti scuri e opachi, però, insieme alla corporatura leggermente tarchiata e all'incarnato rubizzo, la fanno sembrare una povera contadinella, come le bambine sullo sfondo di un quadro di Brueghel.

«Un'idea un po' matta che mi gira per la testa» dice Daniel. «E tu? Ne hai avuta qualcuna, di recente?».

«Voglio andare a casa di Nelson, dopo l'asilo».

«Non mi pare tanto matta, come idea».

Ruby si prende qualche secondo per riflettere. «Voglio fermarmi a dormire da lui».

«Non si sa mai» dice Daniel. La solleva in alto con le braccia, poi la rovescia a testa in giù. Ruby stringe forte lo zaino, per paura che la merenda e il succo di frutta le cadano in terra. Daniel si trattiene a stento dal suggerirle: *Chiediglielo. Chiedi a Nelson se puoi dormire da lui.*

Oggi Iris indossa un paio di pantaloni di cotone a quadretti che sono appena troppo corti per lei, e un pesante maglione verde, un po' troppo largo. È raro che i suoi abiti siano belli, e a Daniel è capitato spesso di pensare che, probabilmente, Iris non si rende affatto conto di essere attraente. Ha i capelli scuri e corti, non si trucca quasi, non indossa gioielli: tutto in lei sembra voler dire: *Sono una persona qualunque, non prendetevi la briga di guardarmi.* Forse Daniel si è trovato a passare alla periferia della sua esistenza perché, nel grande disegno che regge le cose – e l'amore intimo e devastante che prova gli fa credere che un grande disegno esista sul serio – è lui l'uomo che deve risvegliarla, e far sì che riconosca la propria bellezza. Esiste un modo casuale e quasi distaccato con cui poterle dire: *Hai la minima idea di quanto tu sia adorabile?*

Vuole stringerla tra le braccia, sotto la luna. Vuole accarezzarle una spalla finché lei non si addormenti.

Iris è piegata sulle ginocchia, accanto a Nelson, e gli sta sussurrando qualcosa in un orecchio. È bello vederla con suo figlio: c'è tra loro un'intimità che lo commuove. Sembra una madre perfetta: calma, presente, capace di adorare la sua creatura senza però consumarla. Nelson è un bel bambino, forte, più grosso di quasi tutti i suoi coetanei all'asilo, e ha la pelle molto più chiara di quella della madre. C'è in lui qualcosa di regale, e di sdegnoso. Ha l'aria di chi è costretto a vivere circondato da persone che non sono in grado di comprendere fino in

fondo il suo livello di eccellenza. Annuisce spazientito mentre la madre gli parla, e quando i suoi occhi si posano su Ruby spicca un gran salto. I due bambini si salutano con entusiasmo, in un'esplosione di felicità che ha qualcosa di quasi teatrale, tenendosi per mano e saltellando avanti e indietro. Iris sospira e si rialza, scuotendo il capo.

«Scusa se ti abbiamo interrotto» dice Daniel.

«Che coppietta, questi due» risponde Iris.

«Mi è sembrato che gli stessi dando le ultime istruzioni per la giornata» dice Daniel.

Iris si guarda attorno per accertarsi che nessuno la senta. «Nel suo armadietto ieri ho trovato un biglietto di Linda. A quanto pare, ha picchiato un altro bambino».

«Ah, beh, lo sai meglio di me che le maestre vedono catastrofi anche dove non ci sono».

«Lo so, ma non voglio che sia proprio l'unico bambino afroamericano di tutta la scuola a commettere piccoli atti di violenza».

Non si era mai lasciata andare ad allusioni razziali in sua presenza, e Daniel si chiede se averlo fatto proprio ora sia un modo per coinvolgerlo o un tentativo di tenerlo a distanza.

«Hai tempo per bere qualcosa insieme? Che so, una tazza di caffè?» le chiede.

Iris controlla l'orologio. «Ho appuntamento con il relatore della mia tesi tra mezz'ora».

«Una cosa da niente, se la confronti con l'agenda di un avvocato di paese, e neanche dei migliori» dice lui.

«Che ne dici di un posto che non ci porti via troppo tempo?» chiede Iris.

«Il Koffee Kup. Il caffè è così cattivo che hanno deciso di scriverlo con la kappa. E l'illuminazione è tal-

mente scadente che è impossibile restare seduti per più di un quarto d'ora. Va' avanti e io ti seguo».

Guida dietro di lei, restandole incollato per paura di perderla di vista, e si sente eccitato come un ragazzino un po' demente nel guardarle la nuca e le mani sul volante. Sul lunotto posteriore è incollato un adesivo del Marlowe College, che suscita in Daniel un vago senso di compassione e di tenerezza: a trentatré anni Iris è appena stata ammessa al dottorato del Marlowe, e il fatto di aver attaccato quell'adesivo indica un desiderio di autodefinirsi, di appartenere a qualcosa, o almeno così gli pare. Iris rispetta alla lettera il limite di velocità, fissato in cinquanta chilometri all'ora, fino a Leyden e alla sua Broadway in miniatura, e quando parcheggia davanti al caffè mette coscienziosamente la freccia. Di fronte a questa devozione alle regole e ai principi della sicurezza stradale, sarebbe assurdo pensare che una donna come lei possa anche solo contemplare la possibilità di lanciarsi in un'avventura erotica, facendo il suo ingresso nella dura geometria dell'infedeltà.

Daniel è stupefatto dal suo stesso ardore. Si sente come un uomo che tutto d'un tratto scopra di saper cantare e un giorno apra la bocca, sotto la doccia, e senta la musica che gli sgorga fuori, in una sequenza di note tutte bagnate nell'oro. Ma i tempi sono totalmente sbagliati. Ha trentasei anni, molte responsabilità, e finora non ha dato credito al potere trasformativo e travolgente dell'amore più di quanto ne abbia prestato al mito di Atlantide. Eppure questo desiderio, questo bisogno travolgente di guardare Iris – che, ne è convinto, non è semplicemente bella, ma è bella in un modo che lui solo può apprezzare appieno, una bellezza che sembra pro-



gettata appositamente per i suoi occhi – è un qualcosa cui si è concesso il lusso di soccombere. In fondo, che male potrà mai fare?

Daniel non vuol fare del male a nessuno, e non vuole che gliene venga fatto. A volerla dire tutta, è tornato a Leyden, il luogo nel quale ha trascorso la sua bucolica e mediocre infanzia, lasciando una prospera carriera a New York, soprattutto perché aveva vissuto per mesi nel terrore che uno o più afroamericani lo picchiassero riducendolo in fin di vita, se non addirittura ammazzandolo. Non era una fantasticheria vagamente razzista; gli era stato detto a chiare lettere, che qualcuno gli avrebbe fatto la pelle. Aveva difeso senza successo un nero accusato di spaccio di stupefacenti, e il giorno della sentenza un altro nero bassino, con l'aria mite, che indossava un completo azzurro, un dolcevita bianco e un orecchino con un diamante, gli aveva sussurrato: «Tieni gli occhi bene aperti. Hai capito?». Nel giro di una settimana, il terrore si era impossessato di Daniel al punto che non poteva vedere una persona di colore – una donna delle pulizie, l'autista di un autobus, gli acrobati e i ballerini di break dance a Washington Square Park, un capannello di ragazzi delle superiori che facevano i pagliacci alla fermata della metropolitana – senza pensare che chiunque di loro poteva essere un emissario speditogli dal suo cliente furibondo. «Ho paura dei neri» si era infine deciso a confessare a Kate. Era stata la cosa più imbarazzante che avesse mai detto a un altro essere umano. Si sentiva un verme, un perfetto idiota. Kate, d'altro canto, era stata più che comprensiva. *E pensare che l'hai anche difeso gratis, quello stronzo deficiente*, continuava a ripetere. Lo avevano fatto sentire meglio, le sue parole? Non riesce più a ricordarselo. Aveva trascorso altri due

mesi attraversando la strada per non dover incrociare i neri che gli sembravano sospetti, spendendo una fortuna in taxi, riducendosi allo stremo tra sussulti e reazioni a scoppio ritardato, sentendosi fiacco e ripugnante, e alla fine lo avevano messo all'angolo comunque.

Daniel e Iris entrano al Koffee Kup insieme. Dei tre locali di Leyden dove fare colazione questo è il più antico, e la clientela è composta quasi interamente di persone che a Leyden ci sono nate. È un caffè con una sola vetrina, decorato in modo spartano, con i ventilatori sul soffitto alto, una fila di séparé di legno scuro, un lungo bancone di formica e qualche tavolo sparso qua e là. Le donne che lo gestiscono – gente di campagna, con una vita domestica fatta di luci e ombre e una passione per gli scherzi e le battute salaci – aprono alle sei del mattino, quando i camionisti, gli imprenditori e i contadini si radunano davanti a un piatto di uova con il prosciutto. Ora che Leyden sta cambiando, da quando la gente di città ha cominciato a trasferircisi, ci sono posti più eleganti dove fare colazione, nei quali, a volerla dire tutta, anche il cibo è di qualità superiore, ma Daniel continua a frequentare il Double K, il posto dove i genitori lo hanno portato la prima volta che ha mangiato fuori di casa. Tiene la porta aperta per Iris, sapendo che nel locale ci sarà sicuramente gente che lo conosce e che lui dovrà salutare almeno con un cenno del capo, se non sarà addirittura costretto a scambiarsi due battute. Kate, comunque, non sarà certamente tra loro. Non sono neanche le nove e probabilmente starà ancora dormendo, o se anche dovesse essersi svegliata, non si sarà ancora alzata dal letto. Forse si starà versando una tazza della solita miscela viennese dal thermos che Daniel le lascia sempre sul comodino, la mattina, prima di uscire di casa con Ruby.